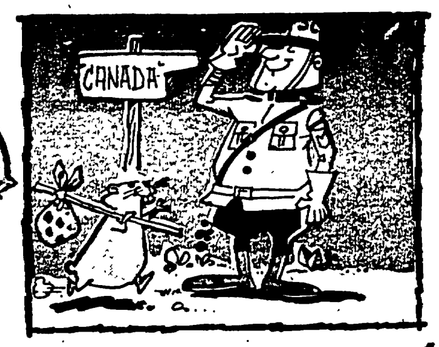
Io e Loro

Conoscete il criceto? E' un graziosissimo e divertente roditore che potete ospitare in casa senza eccessive preoccupazioni. Costa circa duemila lire.

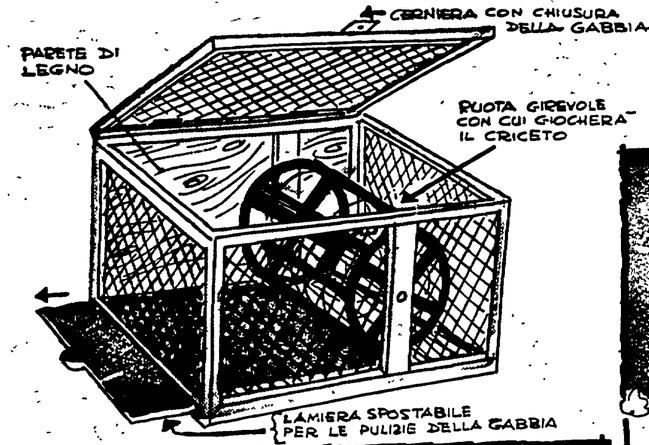


Il criceto è originario della Palestina e della Siria. Fu importato in Inghilterra nel 1930 e di là negli Stati Uniti nel 1938. Il Canadà ne autorizzò l'importazione qualche anno dopo. In questi ultimi anni sono apparse sul mercato molte varietà di razze: la Peabald, la Crema con gli occhi neri, e la Crema con gli occhi rossi. All'aspetto il criceto ricorda un po' il porcellino d'India e lo scoiattolo. La lunghezza totale del suo corpo non supera i 12-13 centimetri.

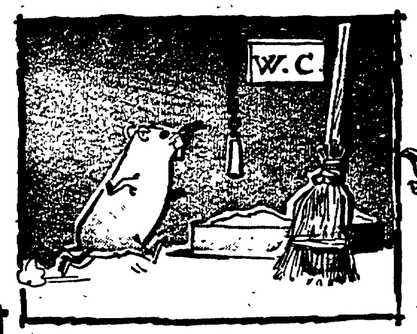
I cuccioli hanno un mantello chiaro, gli adulti sono di solito bruni sul dorso e biancastri sul ventre. Il pelo è estremamente morbido e non ospita mai parassiti. Il criceto non emana cattivo odore. Caratteristiche sono le sue zampine, con le dita simili a quelle della scimmia, che usa con grande disinvoltura. I cuccioli emettono piccoli gridi, mentre gli adulti sono muti.

Il criceto è un animale gentile, dolce, curioso e con una personalità molto spiccata. E' molto guardingo e prudente e calcola attentamente ogni suo movimento. Non tentate mai di afferrarlo bruscamente perché potrebbe mordervi dolorosamente con i suoi aguzzi dentini.

Il criceto, se trattato bene, fraternizza facilmente con l'uomo, si fa prendere in mano e si arrampica sugli abiti. Ricordate che è molto sociale, ma che non bisogna mai indispettirlo.

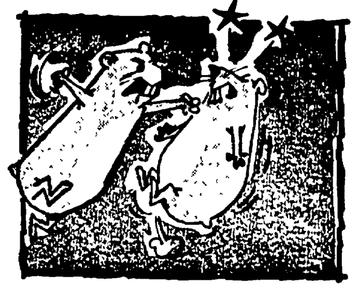


La gabbia del criceto deve essere metallica: se ne trovano in vendita ovunque. Accanito roditore, è capace di evadere rosicchiando le sbarre di legno o di plastica. Una volta che si è abituato alla casa, potete lasciarlo passeggiare tranquillamente. State attenti però che non si nasconda in qualche pertugio, e soprattutto badate che non gli si avvicini un gatto, suo mortale nemico. Una volta saldomesticato, il criceto torna da solo nella gabbia, dove, sfilacciando lattuga o carta si fa una cuccia nella quale dorme nascosto. Oltre alla lattuga per la cuccia, dovete pensare anche ai suoi divertimenti. Siccome è molto giocherellone, abbiate cura di mettere nella sua gabbia piccole altalene, scalette, e, soprattutto, una piccola ruota, che si divertirà a far girare per ore.



Il criceto è un animale molto pulito e deposita i suoi bisogni sempre nello stesso posto. Sul fondo di latta della gabbia disponete perciò uno strato, alto almeno un centimetro, di giornali, paglia o stracci e che cambierete almeno una volta al giorno. Almeno una volta al mese date una bella lavata alla gabbia e rimettetevi il criceto quando sarà completamente asciutta. Ricordate che il vostro amico vive bene ad una temperatura piuttosto calda ed evitategli i freddi improvvisi e le correnti d'aria.

Il pasto preferito del criceto è costituito da legumi crudi, lattuga, patate, carote, cavoli, frutta (mele e arachidi), cereali (farina d'avena e fiocchi di grano turco). Il criceto non beve: il fabbisogno di acqua lo ricava infatti dai legumi crudi di cui è ghiotto. Tenete presente che i piccoli mangiano più degli adulti. Il criceto ama molto salire sulla tavola da pranzo dalla quale raccoglie accuratamente tutte le briciole che deposita in due sacche ai lati delle mandibole, e che poi nasconde nella gabbia per mangiarle quando ha fame.

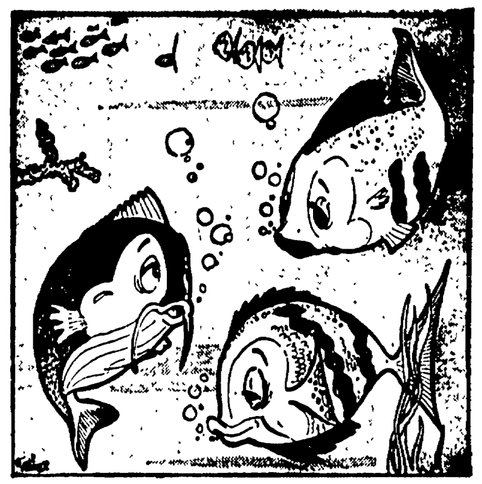


I maschi devono essere tenuti separati dalle femmine. La femmina non sopporta intrusi nella sua gabbia che considera di sua esclusiva proprietà. Se un maschio penetra in casa sua, la femmina non esita a morderlo, facendogli chiaramente capire di non essere desiderato. Se volete accoppiarli, mettete la femmina nella gabbia del maschio. Non è detto però che anche in questo modo le cose vadano bene e può darsi che la femmina aggredisca di nuovo il maschio. In questo caso toglietela subito dalla gabbia e ripetete l'esperimento nei giorni successivi.

Quando la femmina avrà i piccoli, non mostratevi curiosi e non prendeteli mai in mano nei primi giorni. La madre potrebbe divorarli! Attendete una quindicina di giorni, fino a quando cioè i piccoli cominciano a girare soli per la gabbia. Dopo trenta giorni, separate i maschi dalle femmine.

Una fiaba della Siria

I TRE PESCI



IN UNO stagno vivevano tre pesci. Un giorno comparvero sull'argine alcuni pescatori e dissero: « Lo stagno è pieno di pesci, domani faremo una buona pesca ». I tre pesci avevano ascoltato tutto. Il primo di loro riflettè un poco e concluse: « Non aspettare a fare domani quello che puoi fare oggi ». E il giorno stesso nuotò intorno all'argine, scoprì un buco e fuggì nel ruscello.

Il secondo pesce non stette a rompersi la testa per i discorsi dei pescatori. Egli si disse: « La notte porta consiglio ».

Ci dormì sopra e soltanto la mattina dopo si mise a cercare un buco per fuggire ma non lo trovò perchè i pescatori lo avevano tappato.

— Le cose si mettono male — si disse il pesce. — Ma fin che c'è vita c'è speranza, basta che lo non perda la testa.

Nuotò alla superficie, si voltò a pancia in su e finse di essere morto. I pescatori lo videro e lo gettarono sulla riva, in pasto agli uccelli. Poi gettarono le reti nello stagno. Il pesce aspettò che girassero la testa, poi saltò nel ruscello e si mise in salvo.

Il terzo pesce non si preoccupò per niente delle parole dei pescatori.

— In qualche modo me la caverò.

Così si trovò preso nella rete e finì in padella.

UN RAGAZZO ALGERINO

ORA GLI algerini sono liberi ma quanto hanno dovuto lottare, e soffrire, prima di conquistare la libertà! — mi dice il capitano Bertelli che ha smesso di navigare da poco... Capitano di piccolo cabotaggio, sin dai tempi eroici della vela (è stato il più giovane capitano della nostra marineria), ne ha fatto di corse lungo il Mediterraneo. Briganti-ni, golette e navicelli, infiorati di vele bianche, sono stati per quarant'anni la sua casa sul mare. Poi è riuscito a comprare una piccola barca di duecentocinquanta tonnellate e, facendosi fare un prestito, vi ha installato il motore. E ha ripreso a navigare. Ma c'è stato per poco, capitan Bertelli, sulla coperta del suo motoveliero. « Mi dava fastidio vedermi sempre davanti gli alberi mozzati e sentirmi negli orecchi i singhiozzi del motore! ». Allora ha lasciato al figliolo la barca e il mare, per sempre.

« Ho fatto un'esperienza diretta di cosa vuol dire, anche per i francesi, il colonialismo... Trovarono però il pane per i loro denti, quella volta! Io son buono e caro ma quando una cosa non mi quadra... Fu proprio nel corso del mio ultimo viaggio sul Raffaello B. (avevo messo il nome di mio padre buonanima alla barca). Portavo un carico di marmo a Algeri. Più presto del previsto, eravamo in vista del porto. Gran bella città Algeri!

Quando il ragazzo algerino, scavalcato il parapetto della barca, mi si tirò addosso implorando aiuto, lì per lì, mi trovai a disagio. Il ragazzo aveva la testa e il viso impiastricciati di sangue e anche le mani, che stringevano il mio braccio, sanguinavano. Usando quel po' di francese che so, gli chiesi cosa aveva fatto. Mi rispose che lo avevano conciato così i gendarmi in una stanzaccia del comando di polizia del porto; poi era riuscito a fuggire... Intanto che mi parlava roteava gli occhi, guardando spesso verso i primi edifici oltre lo spiazzo che iniziava dalla banchina dov'eravamo attraccati. Dissi al mozzo e a un marinaio, che mi stavano vicino, che portassero il ragazzo sottocoperta e lo medicassero.

« Mi avvicinai al parapetto e presi a guardare verso gli edifici. Passarono pochi minuti e tre gendarmi si fecero avanti in quella sorta di piazzale dove, il giorno dopo, avremmo scaricato il marmo. Quando furono a pochi metri dalla barca, mi accorsi che avevano il fiato grosso. Uno di loro mi chiese se avevo visto un ragazzo algerino. Risposi di no. Allora i tre gendarmi si misero a confabulare tra loro. Ogni tanto volgevano occhiate verso una parte o l'altra dello spiazzo. C'era solo la mia barca, attraccata in quel tratto di banchina; le altre erano assai distanti. Fu lo stesso gendarme, alzando di nuovo la testa verso di me, a chiedermi se potevano salire a bordo per dare un'occhiata. Risposi seccamente che la parola di un capitano italiano valeva qualcosa sino a prova contraria... Il gendarme, visibilmente contrariato, si girò ancora verso i suoi colleghi e tutti e tre ripresero a confabulare. Poi ritornarono sui loro passi, ma quando furono al limite dello spiazzo, solo due girarono dietro al primo edificio. Il terzo rimase lì e dopo un po' si mise a gironzolare lungo il piazzale. O era mia suggestione o il gendarme non levava mai gli occhi dalla mia barca... Ordinai ad uno dei miei quattro marinai di non perdere d'occhio il gendarme e, infilando il boccaporto, scesi da basso... E se fosse un piccolo criminale? — mi chiedevo scendendo la scala — mica starei per fare una cosa pulita... Ma anche se fosse... Non si pesta a quel modo un ragazzo!... Il marinaio stava lavando la testa al ragazzo algerino con l'acqua che gli porgeva il mozzo con la catinella. Mi avvicinai. Tra i capelli ricci del ragazzo si mostravano diverse ferite. Le sue mani erano piene di lividi e alcune dita sanguinavano...

« — Cosa hai fatto perchè ti conciassero così? — gli chiesi.

« Il ragazzo non rispose ma, con una certa fatica, mise una mano nella tasca dei calzoni lunghi, rattoppati e tirò fuori un foglietto sgualcito e un po' piegato. Era un manifestino del Fronte di Liberazione, un appello agli algerini perchè aiutassero i combattenti contro la Francia.

« — Mi hanno acchiappato mentre lo diffondevo tra gli scaricatori del porto — disse. — In caserma mi hanno bastonato perchè volevano sapere dove avevo preso i manifestini.

« Volli medicare io il ragazzo. Il mozzo e il marinaio, ora, lo guardavano ammirati e stupiti. Dovevano aver capito anche loro, eccome! Quando ebbi finito, ordinai al mozzo di andare in cambusa a prendere qualcosa da mangiare. Nemmeno se vengono con un reggimento di paracadutisti, gli consegno il ragazzo! dicevo ora al mio marinaio.

« — Tieni pronto il gozzo con i remi sugli scalmi, Beppe! Se dovessero salire a bordo, lo porterai dall'altra parte del porto, intesi?

« Aveva una fame da lupo il ragazzo algerino! Azzannava il pane duro come se fosse buccellato... Lo lasciammo con il mozzo. Ci avrebbe pensato lui, con tutta quell'ammirazione che dimostrava, a rimpinzarlo di pane, di tonno, di sardine sott'olio. Quando risalimmo in coperta, l'altro marinaio s'era messo a sedere sul parapetto con gli occhi affissati sul gendarme che gironzolava tuttora nello spiazzo... Trascorse così più di un'ora. Era ormai sera quando i tre gendarmi si ripresentarono a murata della barca. Lo stesso di prima mi rivolse, con maggior gentilezza, il permesso di salire a bordo. Risposi di nuovo che non c'erano ragazzi algerini nella mia barca ma per principio non li avrei fatti salire neppure se avessero sfilato la rivoltella dalla fondina... Credevo insistessero invece, inaspettatamente, si girarono tutti e tre e attraversato lo spiazzo, scomparvero. Forse non sarebbero più tornati. Ma non mi sentivo sicuro. Quando fu notte fonda presi il ragazzo algerino e lo feci scendere nel gozzo. Anch'io mi calai con il marinaio. Ci staccammo dal fasciame del Raffaello B. Il mozzo, sporgendosi dal parapetto, mandava un saluto dietro l'altro al ragazzo algerino che lo fissava commosso. Si sarebbe detto che il mozzo del Raffaello B. lo conoscesse, non da poche ore, ma da sempre. Il gozzo andava lesto sull'acqua oleosa e sporca del porto, spinto dalle solide braccia di Beppe. Ora le barche alla fonda s'erano punteggiate di luci. Quando attraccammo alla banchina che mi aveva indicato, il ragazzo algerino prima di lasciare il gozzo, ci strinse la mano e a me parve che volesse baciarmela; per questo la ritirai lesto. Anche dalla banchina, prima che si dileguasse nel buio, mi gridò un paio di volte: merci capitaine... Quando risalii a bordo, il mozzo, con evidente orgoglio, mi mostrò un piccolo amuleto e il manifestino sgualcito ».

Leone Sbrana